

Domenica 23 agosto 1998

4 l'Unità

## EMERGENZA OCCUPAZIONE



Allarme del sindacato: nella ripresa d'autunno gli esuberi potrebbero crescere ancora

# Nei settori strategici 10.000 posti a rischio

## In crisi informatica, Tlc, farmaceutica, servizi...

MILANO. Sono i settori a tecnologia avanzata quelli a più alto rischio occupazionale nell'imminente ripresa d'autunno. Dall'informatica alle telecomunicazioni. Dalla farmaceutica all'elettromeccanica. Tra OP Computers (ex Olivetti Pc), Olivetti, Ansaldo e Sirti i posti di lavoro in discussione sono oltre diecimila. Senza contare i ricorrenti allarmi per Telecom (più volte negli ultimi mesi il presidente Rossignolo ha annunciato - salvo poi tornare sui propri passi - migliaia di esuberanti), i problemi del settore energia, Enel in testa. E i grandi servizi di pubblica utilità, ferrovie e sistema bancario comprese.

A lanciare l'allarme è il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda. Che sottolinea come il pericolo venga proprio da quei settori che dovrebbero, invece, in un paese avanzato, assumere un decisivo ruolo di traino. E per una ragione precisa, quanto apparentemente inspiegabile: la mancanza di una politica industriale degna del nome.

Il quadro è confortante. Ad Ivrea l'OP Computers - ex divisione Olivetti dallo scorso anno controllata dall'avvocato americano Edward Gottesman attraverso la Piedmont International ed oggi unico polo informatico italiano - ha già annunciato, unilateralmente, un esubero di personale. Ed ha messo in cassa integrazione a zero ore 449 dipendenti. Che da martedì scorso presidiano con picchetti l'ingresso dell'azienda. Ora, l'unica speranza è riposta nella Italinvest, la ex Gepi. Che da tempo deve decidere se entrare o meno, nonostante una situazione finanziaria non propriamente brillante, nel capitale sociale dell'azienda.

Nonostante le recenti performance borsistiche, anche il resto dell'Olivetti, dal punto di vista occupazionale non sta però benissimo. Il gruppo, che ormai ha scelto, con Omnitel e

Infostada, di puntare tutto sulle telecomunicazioni, ha raggiunto lo scorso aprile un accordo sindacale per la riduzione degli organici. A lasciare il vecchio posto di lavoro, al termine del periodo previsto dall'intesa, saranno circa 500 persone. Lo strumento scelto è quello della messa in mobilità. Ad andarsene saranno quanti raggiungeranno i requisiti per la pensione entro il 31 dicembre 1999. Per altri 200 lavoratori l'intesa parla invece di possibilità di ricollocamento all'interno del gruppo.

Preoccupazioni, sempre in campo occupazionale, vengono poi dall'Italtel. Quella che ormai è rimasta la più grande azienda manifatturiera milanese ha messo a punto un piano di riorganizzazione che prevede conseguenze occupazionali pesanti. La causa? Anzitutto la riduzione degli investimenti decisa da Telecom Italia, detentrici del 50 per cento del pacchetto azionario (l'altra metà è nelle mani della tedesca Siemens). Le eccedenze vere e proprie dichiarate a fine luglio dall'azienda sono complessivamente 1.300, 400 delle quali a Milano. A queste si aggiungono altre 3.300 persone per le quali si profila un percorso che dovrebbe portare ad una loro collocazione in aziende esterne. Il piano, quindi, interessa in totale 4.600 lavoratori sui 15mila sparsi per l'Italia. Per gestire la situazione, Fiom, Fim e Uilm hanno chiesto l'intervento del governo.

In forte crisi poi è l'intero comparto delle installazioni telefoniche. Qui, complessivamente, secondo quanto denunciato dal sindacato, sono a rischio oltre 10mila posti di lavoro. E uno dei punti dolenti è rappresentato dalla Sirti, anch'essa toccata dal taglio degli investimenti da parte della Telecom. A fine luglio, al ministero del Lavoro, è stato siglato un accordo con il sindacato che prevede nel corso di quest'anno l'intervento

della cassa integrazione straordinaria per 1.500 lavoratori. E se il quadro non muterà l'azienda non ha escluso di ricorrere a nuovi tagli nel 1999.

Mentre altre sorprese, nel corso dell'autunno, sottolineano ancora Walter Cerfeda, potrebbero arrivare proprio dal piano industriale, già promosso per fine giugno, della Telecom Italia. Un piano chiamato a fare i conti, per la prima volta, con una concorrenza sempre più agguerrita.

Meno preoccupazioni sembrerebbe destare invece la riorganizzazione dell'Enel, dal momento che la nascita di Wind, il terzo gestore italiano di telefonia mobile, dovrebbe almeno in parte assorbire le eventuali eccedenze.

Ultima nota, l'Ansaldo. La lunghissima e drammatica vertenza per la ristrutturazione del comparto energia della società facente capo a Finmeccanica si è conclusa a metà luglio con un accordo che ha ridotto a 800, tra Genova, Legnano e Gioia del Colle, gli esuberanti strutturali. Accanto a loro però ci sono altri 895 esuberanti cosiddetti congiunturali. E, ai primi di agosto, è definitivamente naufragata l'annunciata possibilità di matrimonio con i coreani della Daewoo. Il rilancio della società, dal quale dipenderà anche il futuro dell'andamento occupazionale, è affidato tutto alla ricapitalizzazione assicurata da Finmeccanica.

In prospettiva il pericolo - come va da tempo ripetendo il sindacato - va però anche oltre il problema occupazionale. Il rischio, per il paese, se non ci sarà una sterzata nella politica industriale, è di rimanere con un'industria «povera», tradizionale, o di nicchia. Un'industria sempre meno protetta di fronte agli andamenti spesso imprevedibili del mercato globale.

A.F.



L'INTERVISTA

## Walter Cerfeda (Cgil): «Politiche attive e ricerca stanno segnando il passo»

MILANO. Cerfeda, come mai sul piano occupazionale i settori a rischio oggi in Italia sono soprattutto quelli a tecnologia avanzata, quelli cioè che dovrebbero essere trainanti per l'economia di un paese come il nostro?

«L'Italia sta fuoriuscendo a velocità impressionante un po' da tutti i settori di punta. Il motivo? Perché nelle telecomunicazioni come nell'informatica, nella chimica secondaria, nell'elettromeccanica bisogna investire molto in innovazione tecnologica e in innovazione di prodotto».

E perché non si è investito?

«Le aziende pubbliche, e il caso dell'Iri, non lo hanno fatto perché hanno dovuto far fronte, in seguito alla loro trasformazione in Spa, alla propria massa debitoria. Le aziende private, e il caso dell'informatica come dell'industria farmaceutica, perché hanno preferito privilegiare gli investimenti finanziari, cioè il guadagno

breve termine, rispetto agli investimenti produttivi, che rendono nel medio e lungo periodo. Tipica in questo senso è la vicenda dell'Olivetti. Il problema come ho detto è che si tratta di settori in cui i costi per la ricerca e l'innovazione del prodotto sono enormi. E se non si privilegia la struttura produttiva si finisce, prima o poi, con l'uscire dal mercato».

Il sindacato ha lamentato a più riprese, negli ultimi anni, anche l'assenza di una politica industriale da parte del governo. Quanto ha pesato?

«Uno dei punti di debolezza, nel nostro paese, è la politica industriale. Anche se nessuno adesso chiedono nuovi piani di settore, che costringerebbero le imprese dentro vincoli non più possibili in un'economia di mercato».

Cosa servirebbe allora?

«Servono politiche attive. Politiche che si muovano dallo Stato in



Franco Origlia

quanto capace di attivare domanda pubblica - penso all'informatica legata al decentramento della pubblica amministrazione, punto sul quale in questi ultimi anni il governo, preso dalla necessità di far fronte alle esigenze del risanamento, si è mosso con grandi ritardi - ma anche in quanto in grado di promuovere la ricerca di alleanze internazionali. Non può essere solo la singola impresa a cercare partner quando siamo all'interno di un sistema paese che deve misurarsi come tale con i diversissimi competitori. In Giappone, negli Stati Uniti, in Francia il governo è molto attivo nel ricercare scambi di politica industriale con altri paesi».

Cosa chiederà, nei prossimi mesi, il sindacato al governo su questo terreno?

«Su questo terreno abbiamo aperto col ministro dell'Industria, Bersani, un confronto serrato, trovando molta sensibilità. Nel settore meccanico

stiamo lavorando per affrontare e risolvere le crisi più pesanti. Al ministro comunque chiediamo un'iniziativa ancora maggiore. Perché molto spesso, è il caso dell'Enichem sulla questione di Porto Marghera, ci troviamo di fronte a veri e propri atteggiamenti di disimpegno. E alle imprese è necessario chiedere molto di più: molto spesso vediamo venir meno la voglia di intraprendere, di essere competitive, e soprattutto colare nei settori più avanzati in cui non è più possibile vivere di rendita. Per questo servono indirizzi forti di politica industriale. Ricordi poi che proprio sul terreno della ricerca stiamo perdendo drammaticamente il passo, con il conseguente impoverimento del paese. Un dato su tutti: nella classifica Ocse, nel '97, siamo scesi dal dodicesimo al trentaseiesimo posto nell'innovazione del prodotto».

Angelo Faccinotto

Carla Cantone (Fillea Cgil): «Ora tocca ai Comuni: questa è una grande occasione per il recupero, per la qualità della vita e dei servizi»

# Edilizia: al via i «contratti di quartiere»

## Contro il degrado urbano, 113 progetti finanziati con 300 miliardi dai fondi ex Gescal

ROMA. C'era una volta l'erba, poi sono venuti i palazzoni o le casette basse e abusive. E strutture, nate e sfruttate quindi dismesse, vinte dal tempo che le ha consegnate ad una progressiva decadenza. A Napoli le «Vele», a Roma Centocelle Vecchia, a Milano le case di via Spaventa, la stazione Leopolda a Pisa, a Genova la loggia di piazza Luxoro. Se hanno avuto un passato più o meno dignitoso poco importa: quel che conta è che oggi fanno «degrado urbanistico», sono brutte, o inutili o entrambe le cose. Nel Bel Paese di aree così ce ne sono a bizzeffe: 113 sono contati sui «contratti di quartiere» per essere recuperate, trasformate e restituite ai cittadini.

I «contratti di quartiere» sono infatti nati con lo scopo di trovare soluzioni a questo tipo di degrado attraverso specifici interventi edilizi, soprattutto di recupero e ristrutturazione di edifici. E allo stesso tempo ridurre il disagio economico o sociale, tipico delle periferie, creando servizi ed elevando la vivibilità. Qualità della vita, insomma. 113 progetti da tutta Italia sono quindi arrivati sul tavolo del ministero dei Lavori pubblici ad una settimana dalla scadenza dei termini per la presentazione. Se sono romani.

Quelli che passeranno l'esame del Comitato per l'edilizia residenziale (entro la metà di ottobre), si divideranno 300 miliardi di risorse ex Gescal, messi a disposizione da un decreto ministeriale dell'ottobre scorso.

«Il numero delle proposte - affermano a Porta Pia - è indice dell'interesse riportato dalla nuova forma di intervento attivata nel comparto del recupero urbano». E c'è soddisfazione al ministero «per la qualità dei contenuti progettuali che partecipano al bando e la rispondenza alla sua struttura e finalità».



Un particolare delle Vele di Secondigliano a Napoli Alain Valt

Passeranno così a miglior vita i famigerati palazzoni delle «Vele», a Napoli, scempio che ha resistito a tutto, anche alla dinamite usata per farli venir giù. Il comune partenopeo chiede 60 miliardi per sbarazzarsene definitivamente e ridar fiato ai 44 mila abitanti del quartiere Scampia. Se il progetto andrà in porto avranno una grande piazza, un'area verde, un cinema, laboratori di artigianato e anche l'agenzia per lo studio in collaborazione con l'Ocse. Altri 29 miliardi, Napoli li ha chiesti per il quartiere Ponticelli. E dalla Campania è tutto.

Ma l'esiguo numero di progetti presentati da questa regione non tragga in inganno: il Sud sembra aver colto l'opportunità offerta dai «contratti di quartiere» e 10 sono i progetti presentati dalla Sicilia, altrettanti dalla Puglia, 9 dalla Calabria (come la Toscana) 6 dalla Basilicata. Il Lazio, con 12, è in cima alla lista. Un solo progetto porta la firma del Trentino Alto Adige, un altro della Val d'Aosta. 2 sono quelli del Friuli e della Liguria, 3 dell'Umbria, 4 delle Marche 5 dal Veneto 6 dell'Emilia, dell'Abruzzo e del Molise, 7 della Lombardia.

IL CASO

## Così nella capitale rinascerà la borgata Centocelle

Via della Primavera, davvero un bel nome. Ma la toponomastica a volte è beffarda e questa strada del quartiere romano di Centocelle Vecchia, si apre in una realtà caratterizzata da case basse e degradate di origine abusiva. L'area, 25 ettari circa per più 127 mila abitanti, non è dotata di spazi aperti né di servizi, la rete fognaria e l'illuminazione pubblica sono incomplete, qui è il quale negozio. In via Primavera all'angolo con via Fontechiari, il comune di Roma possiede un grande edificio: sarà il cuore della nuova Centocelle grazie ai 10 miliardi e 700 milioni che il Campidoglio confida di avere con un «contratto di quartiere». Lo stabile, piuttosto malandato, sarà completamente ristrutturato e il cortile interno - oggi occupato dall'autoparco comunale - sarà sgomberato. Farà posto ad un teatro (per riprendere la tradizione del teatro d'avanguardia che negli anni Settanta utilizzava i seminterrati del palazzo), a una ludoteca, a una palestra, ad un centro anziani, ad un asilo nido condominiale e alla sede del Laboratorio municipale di quartiere per l'urbanistica partecipata, e ad aule per la formazione. Verranno inoltre edificati ex-novo 30 mila alloggi per anziani e giovani coppie. Tutto realizzato con criteri eco-

compatibili. Perché anche questo prevedono i «contratti di quartiere»: che si badi al risparmio energetico, all'ottimizzazione dell'acqua, al controllo termico invernale ed estivo e alla protezione dei campi magnetici. Ricerca urbanistica coniugata allo sviluppo socio-economico, dunque. E oltre all'occupazione nell'edilizia, e a quella nei servizi che arriverà a intervento ultimato, è previsto l'inserimento di 10 lavoratori Lsu nelle attività di riqualificazione dell'area, lavoratori peraltro già coinvolti nella definizione dello stesso «contratto di quartiere». 20 giovani disoccupati verranno invece addestrati alla manutenzione di edifici costruiti con criteri bio-edilizi. Il contratto sfrutta inoltre un'altra opportunità offerta dalla legge 285 che investe risorse a favore di bambini e ragazzi: a Centocelle Vecchia verrà creato un «centro per la famiglia», composto di un centro di accoglienza per minori maltrattati, di una struttura per 20 minori italiani e stranieri a rischio di emarginazione. Questo progetto - il più importante - è uno dei dodici presentati dalla regione Lazio che non si è lasciata sfuggire l'opportunità offerta dai «contratti di quartiere». Cinque, per una spesa di 60 miliardi, sono cofinanziati dalla Regione per una quota massima del 40%. Per gli altri (64 miliardi in tutto) la Regione coprirà interamente l'importo. Oltre Centocelle Vecchia, il recupero interesserà il quartiere Borgo Pio, che vedrà finalmente realizzato il restauro del Passetto che collega il Vaticano con Castel sant'Angelo, la periferia di Torbellamonaca dove si rimerà all'orrore di 14 androni di palazzi Iacp, a San Lorenzo, dove 104 appartamenti del Comune verranno totalmente destinati a progetti per l'infanzia, mentre l'asilo del futuro, il primo in Italia realizzato interamente con criteri ecocompatibili, nascerà a Pietralata. Interventi anche al quartiere Quadraro e, per quanto riguarda il resto della regione, ad Ariccia, Valmontone, Latina, Gaeta, Isola Liri e Atina.

Fe.M.

«Abbiamo fortemente voluto i «contratti di quartiere» e atteso due anni che partissero - spiega Carla Cantone, segretario generale della Fillea-Cgil - L'impegno esisteva già nell'accordo sul lavoro del settembre '96. E la verifica dell'anno scorso ha prodotto il decreto ministeriale. Ora sono i comuni che devono fare la loro parte. Noi continuiamo ad incalzare i sindaci. Il confronto con alcune giunte della Toscana, dell'Umbria, e di Roma, Genova e la Spezia è a buon punto. I sindaci devono capire che questo tipo di interventi sono fondamentali per le città

che amministrano». Per tre ottimi motivi: «Perché affrontano in modo programmato la questione della vivibilità, della qualità della vita e dei servizi - continua Cantone - Perché in alcuni casi è sufficiente recuperare un solo palazzo, una sola piazza per risanare un'intera area. E questo significa non soltanto posti di lavoro immediati per gli interventi che si andranno a realizzare, ma anche occupazione definitiva, per il futuro. Proprio per i servizi che si andranno a creare».

I laboratori di artigianato delle «Vele», quindi, o il centro di aggre-

gazione per gli universitari alla stazione Leopolda di Pisa. Con case per gli studenti, attrezzature sportive, spazi per spettacoli e feste rionali e anche una parrocchia.

A Mestre, il progetto forse più innovativo: la risistemazione del campo nomadi di via Vallenari prevede strutture flessibili, con un nucleo in muratura a cui si potranno agganciare i camper e le roulotte dei Rom, oltre che la realizzazione di alloggi per anziani, inseriti in un edificio i cui piani alti sono destinati a famiglie. Costo, 8 miliardi e mezzo.

A Genova si tratta di rimetterle

mani su Porta Soprana: una spesa di 29 miliardi per restaurare gli edifici, la creazione di una bocciolla e il recupero della loggia di piazza Luxoro per farne un centro di attività per giovani artisti. Il quartiere Spaventa a Milano è diventato tristemente famoso per i disordini che a giugno hanno opposto a suon di spranghi residenti agli immigrati. Qui il degrado ha fatto paio con la violenza. Le case fatiscenti della via che dà il nome al rione saranno recuperate con un «contratto di quartiere».

Felicia Masocco